

testato su posizioni di severo rigore nell'amministrazione del sacramento della Penitenza. L'opera del Gousset, che il curato d'Ars ricevette dall'abate Raymond nel 1845, ebbe un peso rilevante anche nella sua esperienza; contribuì infatti ad allontanarlo dalle concezioni rigoriste che avevano segnato la sua prima formazione e ad orientarlo decisamente verso una pratica pastorale più mite ed indulgente verso i penitenti. Se troviamo nella sua biblioteca opere di Joseph Pochard, di François Genet, di Louis Bailly, ciò non significa che J.M. Vianney ne condividesse il rigorismo, così come la presenza della *Dottrina cristiana* del Mesenguy non può certo fare di lui un giansenista.

Uno sguardo alle opere ascetiche e spirituali consente di rilevare la familiarità con Susone, Luis de Granada e i gesuiti Buseo, Luis de la Puente, Alfonso Rodriguez, J.B. Saint-Jure, Jean Croiset e Jean Crasset, mentre stupisce l'assenza della *Imitazione di Cristo*, degli *Esercizi* di s. Ignazio, delle opere di Francesco di Sales e di Vincenzo de' Paoli, che tuttavia conosceva e menzionava. Nel sottolineare la lacuna, il De Peyronnet non propone una spiegazione; d'altra parte il possesso di libri, pur indicativo, non esclude altre possibilità di accostamento ai testi, che può realizzarsi attraverso canali diversi. Allo stesso modo va tenuto presente che i dati quantitativi sono eloquenti solo se correttamente interpretati e ponderati. Il De Peyronnet se ne mostra consapevole, anche se non ha la pretesa di offrire interpretazioni e di elaborare sintesi, ma si limita, più modestamente, a fornire uno strumento di lavoro che può costituire il punto di partenza di ulteriori ricerche, atte a meglio illuminare un personaggio forse più venerato che realmente conosciuto.

ANNAROSA DORDONI

CAMILLO CAVOUR, *Diarî (1833-1856)*, a cura di ALFONSO BOGGE, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991. Due voll. di pp. 807.

È forse un paradosso affermare che se tutto fosse andato perduto degli scritti di Cavour e se non fossero rimasti che questi soli *Diarî*, noi avremmo comunque una idea, sommaria ma fondamentalmente esatta, della eccezionale personalità dell'uomo e dello statista italiano.

Ma è un paradosso che è difficile non formulare alla lettura di queste pagine segrete a cui Cavour affida, di giorno in giorno, senza reticenze e senza che nessuno di quei freni di opportunità religiosa, morale, sociale o di convenienza letteraria, che sono insiti in qualsiasi scritto pubblico, venga ad interrompere o ad attenuare il fluire della notazione, lo scandaglio impietoso della introspezione, la sincerità della confessione. Memorie intime di un cuore messo a nudo — in tutto ciò che ha di meglio ed anche di peggio — esse forniscono una chiave insostituibile per l'interpretazione dell'uomo Cavour.

Una profonda penetrazione intellettuale, una grande vivacità di spirito, una straordinaria curiosità per ogni problema che si agiti nel mondo, per ogni passione che si muova negli uomini, un gusto febbrile di vivere ogni esperienza, una lucida e spregiudicata capacità di analizzare ogni avvenimento che si presenti sotto gli occhi emergono infatti da queste pagine diaristiche e riflettono, come si è detto, la complessa figura dell'autore. Il quale ci appare come l'uomo che sa muoversi a proprio agio in una discussione filosofica o religiosa, di legislazione o di scienze naturali; sa padroneggiare questioni di economia e di finanza, di agricoltura, di industria o di commercio. E si rivela altrettanto esperto nel maneggio pratico degli affari quanto, perfetto uomo di mondo, gentiluomo di razza, impeccabile nel tatto e nelle maniere, è di casa nei salotti più aristocratici, nei clubs più esclusivi d'Europa¹.

Aristocratico fiero della propria nascita, consapevole dell'ingegno che la natura gli ha elargito², egli si sente superiore alla gente

¹ Un significativo riflesso di questa aristocraticità di Cavour, sensibile ad ogni più piccola sfasatura di tono, si può cogliere in una annotazione da Trieste del 20 aprile 1836 (p. 257): «Dîné chez le Consul. Agitation extraordinaire et excessive de ses soeurs. Une d'elles, voyant qu'on ne servait pas du vin qu'elle avait nommé à l'homme qui jouait le rôle de maître d'hôtel, se leva elle-même de table, ouvrit une armoire et en notre présence sortit la bouteille dont elle avait l'intention de nous régaler».

² Anche qui, una allusione indiretta a se stesso il 20 gennaio 1834 (p. 102) è sintomatica. Un amico, tale Montessuy, ha detto a Cavour, durante una cena, alcune spiacevoli verità; e Cavour annota: «Quelque vraie que la comparaison ait pu être, ce n'était pas à Montessuy à me la répéter. Il a la morgue d'un aristocrate d'argent et de taille que ne peuvent pas supporter ceux qui ont une aristocratie au moins aussi distinguée que la sienne: celle de la naissance et des talents».

che frequenta e che giudica, talora, con imperturbata severità. Ma, in pari, tempo, giudice non meno severo di se stesso, egli misura la distanza che lo separa dall'ideale di vita che si propone, dal raggiungimento di quelle ambizioni di potere che gli si affollano dentro e, senza pietà, condanna le proprie debolezze di carattere e, soprattutto, le dissipazioni che ne avvilitiscono l'esistenza e lo allontanano dalla meta perseguita. Una riflessione del diario del 1 aprile 1836 (Cavour non ha ancora ventisei anni) denuncia senza esitazioni la scontentezza di se stesso ed è sintomatica di questo stato d'animo: «J'ai quitté Turin avec plaisir... pour voir finir pour le moment du moins cette vie d'oisiveté fatigante, d'agitations sans but, diversifiées uniquement par les humiliantes et dégradantes émotions du jeu. Evidemment, je me trouve à Turin sur un mauvais terrain, mille circonstances, mille causes diverses m'ont poussé dans une voie essentiellement mauvaise. Je néglige les études, je laisse se rouiller toutes mes facultés intellectuelles; mes facultés morales se détériorent, et tout cela dans quel but? Pour assouvir la misérable passion du jeu qui avilît celui qu'elle domine non seulement aux yeux du public, mais surtout aux siens propres. Quel bonheur de me trouver pour huit mois hors de la tentation de jouer! Quelle excellente opportunité de me raffermir dans les résolutions que la conscience, la raison, l'amour-propre, mon intérêt bien entendu me donnent de combattre efficacement cette passion délétère et de la détruire radicalement! Puisse le Ciel bénir mes dispositions et m'y maintenir à jamais» (p. 250).

Gioco, amori, distrazioni mondane non abbandonano (né abbandoneranno, neppure in seguito, per molti anni) la vita quotidiana di Cavour; e l'anno dopo, nell'aprile del 1837, un'altra amara constatazione riappare nel diario: «Je suis rentré à cinq heures et je n'ai pas pu fermer l'oeil. Je suis dans l'impossibilité absolue de faire quoi que ce soit. Comment cela finira-t-il? Je suis dans une incertitude cruelle, je sens que mon esprit et ma résolution ordinaire m'abandonnent. Je ne sais vraiment à quoi me résoudre... J'ai été au bal cruellement désappointé. C'est une sottise que je mène là» (p. 260).

Accanto alla dissipazione, Cavour, vede nel proprio carattere, impulsivo e collerico, un altro nemico da combattere; ed anche qui gli inviti ad esercitare una più forte padronanza di se stesso, ad imporre una maggiore freddezza e razionalità alle proprie decisioni non mancano dall'affiorare nel diario. Si pensi al compiacimento con cui Cavour — che, in se-

guito ad una delle tante tensioni familiari, ha scritto alla madre una lettera furibonda contro le proprie zie, sorelle di lei — distrugge l'indomani mattina, 25 ottobre 1833, a mente più calma, la lettera incriminata: «Puisse-je me conduire toujours ainsi et détruire tous les matins les actions dictées le soir précédent par le dépit de la colère» (p. 50).

E si pensi all'annotazione, del 5 dicembre 1837, che segue una discussione troppo accesa che Cavour ha avuta con madame de Barante, moglie dell'ambasciatore francese a Torino: «Dès que ma bile s'est dissipée, j'ai été tout honteux de mes emportements, et il ne m'est resté d'autre parti à prendre qu'à confesser mes torts et à en demander pardon. La colère est une bien sottise conseillère. Patience, si elle ne nous faisait commettre que des imprudences; mais, ce qui est pis, c'est qu'elle nous fait faire des bêtises, qu'à peine avec tout l'esprit du monde s'il est possible de réparer» (p. 92).

Se la collera è una cattiva consigliera e se è indispensabile saperla dominare nei rapporti familiari e pubblici, l'audacia è invece necessaria e può essere un'arma di successo. Cavour manifesta questa convinzione (trasposizione in chiave sociale delle sue abitudini di inveterato giocatore?) in una annotazione del 27 ottobre 1833: «...tous les jours je me convaincs qu'il n'y a d'habilité (*sic*) que dans une certaine audace qui va jusqu'aux limites du faisable. Dieu veuille que le fait cette fois vienne confirmer ma théorie» (p. 53). Anche questa volta, il fatto non riguarda un episodio di vita domestica, un altro momento di tensione con la madre. Ma la prova d'audacia che il giovane Cavour fa in famiglia sembra l'anticipazione di un sistema che il Cavour maturo applicherà nelle sue future funzioni di ministro, nei dibattiti alla Camera, in Piemonte, o al tavolo del Congresso, a Parigi.

Una volta presa una decisione — seppur audace — è indispensabile persistere nella ferma volontà di attuarla. Anche questo aspetto del carattere di Cavour — che costituirà il segreto di molte delle sue future battaglie diplomatiche e parlamentari — ci sembra preannunziato da un'altra dichiarazione del 3 luglio 1837: «...quand je prends une détermination elle est immuable» (p. 262). L'occasione, una volta di più, nasce da un fatto domestico di assai scarsa portata — il licenziamento di un agente agricolo — ma la risoluta fermezza con la quale la decisione è formulata ci sembra andare molto al di là del fatto valutato in se stesso.

Ed infine vale citare un'altra anticipazione

di quello che costituirà più tardi un aspetto di Cavour diplomatico e politico sulla scena nazionale ed europea e che qui affiora in germe, ancora una volta, nello stretto cerchio familiare: quel grano di lusinga, sapientemente dosato, da amministrare di volta in volta che le circostanze lo esigono, a maggior soddisfazione della mai spenta vanità umana. Fin dal 16 dicembre 1833, il giovane Cavour applica (non senza una punta di cinismo) il principio dell'opportunità dell'adulazione in una lettera diretta alla zia Cécile de Sellon: «J'ai fini ma dissertation par une adroite flatterie adressée à sa piété, tant je suis persuadé que l'encens a un parfum agréable pour les âmes, même les plus puritaines» (p. 94).

Abbiamo voluto ricordare alcuni passi di questi diari che contengono *in nuce* i caratteri del Cavour e che, espressi nel segreto di queste pagine private, costituiscono autentiche anticipazioni della personalità umana e politica di lui quale si manifesterà appieno negli anni della sua attività pubblica di Ministro del Piemonte e del Regno d'Italia. Ma l'elenco sarebbe ancora molto lungo e conferirebbe meglio e di più il significato ed il valore di preannuncio che hanno questi diari.

Una parola sarebbe necessaria, ora, sulla formazione culturale di Cavour quale qui si rivela: formazione ricca, complessa anche se tanto scarsa nel campo nazionale (fatto, del resto, già risaputo) quanto abbondante in quello francese ed inglese. Durante i suoi soggiorni parigini innumerevoli sono, per esempio, i riferimenti alle conferenze ed ai corsi universitari ascoltati alla Sorbona o al Collège de France, alle riunioni dell'Accademia francese o dell'Académie des Inscriptions, alle sedute della Camera dei Pari o a quelle dei Deputati a cui Cavour assiste; e lunga è la lista degli scrittori francesi (da Racine a La Bruyère; da Prévost a Chamfort, a Sénancour e a madame de Staël; da Cousin a Balzac, a Soulié, a Hugo, a Mérimée, a Dumas, a Sainte-Beuve, a Musset ecc. ecc.) che qui vengono citati, ricordati o dalle cui opere vengono trascritti estratti.

E, per concludere, una osservazione meriterebbe il valore anche letterario di alcune di queste pagine. Pur redatte senza preoccupazioni formali, a penna corrente (e talora così corrente che molte parole sono rimaste monche nella scrittura o sono state addirittura dimenticate) con una corsività che è denunciata anche da sviste ortografiche e sintattiche, alcune di esse potrebbero rientrare a pieno diritto in una antologia degli scritti di Cavour. Limitiamoci ad indicare quelle scritte sotto la

data del 31 ottobre 1833 (pp. 56-57) e che costituiscono il resoconto di una seduta solenne all'Accademia delle Scienze di Torino. Raramente lo squallore morale, la presunzione e l'enfasi di certe celebrazioni accademiche sono ritratti con tanta riuscita ironia. Né sarcasmo di migliore lega potrebbe coronare la conclusione su Carlo Alberto, principe colto ed illuminato...

L'edizione di questi *Diari* è stata esemplarmente curata, ed arricchita da un ottimo commento, da Alfonso Bogge, un giovane ricercatore piemontese, prematuramente scomparso pochi anni or sono. Il servizio che, con questa sua opera, egli ha reso agli studi storici, politici, letterari è veramente grande. Inviamo un pensiero riconoscente alla sua memoria e rinnoviamo il rimpianto per la sua morte che ha privato il mondo degli storici del Risorgimento di uno studioso di larga erudizione e di profonda onestà intellettuale.

RAFFAELE DE CESARE

ALESSANDRO MANZONI, *Opere*, vol. III, *Scritti linguistici*, a cura di MAURIZIO VITALE, UTET, Torino 1990. Un vol. di pp. 753.

In una sua precedente raccolta di saggi (*L'Oro nella lingua*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986) Maurizio Vitale poneva come filo conduttore ideale della ricerca — oltre che tema esplicito dei primi tre ampi interventi — lo studio del fenomeno 'Purismo', che lo studioso suggeriva di distinguere da 'Classicismo', 'Classicità letteraria' e 'Fiorentinità naturale'. Erano, per sua stessa ammissione, «tanti capitoli di una storia complessiva del purismo», ampia ricerca ancora aperta poiché ricca di molteplici aspetti. Ora, l'essenziale introduzione al prezioso volume che raccoglie (nella benemerita collana dei «Classici Italiani» della Utet) gli *Scritti linguistici* di Manzoni ben si inserisce in questo progetto, mettendone a fuoco un momento determinante come è quello manzoniano, appunto. In queste nuove pagine Vitale sintetizza il «fitto intrecciarsi e susseguirsi» (p. 14) delle posizioni, in tema di questione della lingua, registrate tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, in mezzo alle quali «si colloca la mediazione linguistica manzoniana». All'interno di tale contesto il curatore illustra le varie fasi teoriche attraverso cui passa la riflessione di Manzoni man mano che si viene accompagnando ai diversi tempi di composizione e, soprattutto, di revisione del roman-